

Figli dell'immigrazione in cerca di identità

di Maurizio Ambrosini

Lo sguardo dell'osservatore

Parlare di seconde generazioni come oggetto di riflessione sociologica e, prima ancora, come tema di dibattito e fattore di preoccupazione per le società riceventi, richiede anzitutto di dedicare attenzione al punto di vista degli osservatori, ossia di quell'insieme di istituzioni e attori che, attraverso azioni, atteggiamenti e pratiche discorsive, definiscono un determinato fenomeno come problema sociale. Le seconde generazioni immigrate suscitano interrogativi inquietanti per la stabilità dei sistemi sociali, ponendo in discussione la definizione dell'integrazione sociale delle società sviluppate in presenza di popolazioni immigrate ormai stabilmente insediate. Sotto questo profilo, le seconde generazioni sono più ingombranti delle prime. Queste ultime possono essere ancora classificate come estranee, titolari di alcuni diritti legati al soggiorno e soprattutto al lavoro, ma non cittadine a pieno titolo. Possono essere mantenute in una posizione che richiama, secondo la nota immagine di Walzer (1987), quella dei meteci dell'antica Atene: stranieri ammessi in quanto lavoratori produttivi, ma non abilitati a far parte della comunità dei cittadini. Questa disuguaglianza istituzionalizzata è però sempre più difficile da mantenere nei confronti di nuove generazioni nate o cresciute all'interno delle nostre società, che non hanno un altro Paese cui fare ritorno e hanno sviluppato esperienze di vita, legami sociali e orientamenti culturali all'interno del contesto in cui sono state allevate. Tutt'altro che scarsamente assimilate culturalmente, spesso rappresentano un problema proprio perché hanno assorbito una serie di elementi del sistema di valori delle società ospitanti, come l'importanza

— **Maurizio Ambrosini** *Università di Milano, direttore della rivista "Mondi migranti"*

FOCUS

dei consumi per l'integrazione sociale. Si percepisce che la posta in gioco riguarda la qualità della convivenza futura, con i rischi della segmentazione della società sulla base dell'appartenenza etnica e della formazione di sacche durature di emarginazione.

Nell'affrontare l'argomento, prevale diffusamente, magari in forme implicite, una impostazione assimilazionista tradizionale, in una versione pessimista: le seconde generazioni dovrebbero integrarsi il più rapidamente possibile nella cultura e nella società del paese che le accoglie (cfr., per questa osservazione, Portes 2004). Se rappresentano un problema sociale, questo deriva da un *deficit* di socializzazione: non avendo introiettato i giusti valori, non hanno imparato a vivere secondo le regole della società d'accoglienza, e quindi tendono a formare un mondo a parte, incapsulato ed estraneo all'ambiente circostante. Si assiste dunque a un diffuso *revival* assimilazionista su entrambe le sponde dell'Atlantico, a livello politico e nei sentimenti prevalenti nell'opinione pubblica, alimentato dalla visione perturbante dei quartieri-ghetto etnicamente connotati e dalla paura del terrorismo islamico (delle cui tragiche manifestazioni nei Paesi europei si sono resi responsabili dei giovani ascrivibili alle seconde generazioni, apparentemente integrati).

In parallelo, ha ripreso quota nella letteratura, specialmente nordamericana, una visione neo-assimilazionista, che lascia cadere i presupposti normativi ed etnocentrici del passato, ma ribadisce che l'assimilazione, in termini di apprendimento della lingua, di dispersione nei vari ambiti del mercato del lavoro, di matrimoni misti, e così via, continua ad avvenire, nel passaggio da una generazione all'altra (Alba e Nee, 1997). In questo senso, le seconde e terze generazioni scaturite dall'immigrazione si assimilano, nel senso che diventano sempre più simili alla popolazione nativa (o derivante da processi migratori precedenti) (Brubaker, 2001).

L'assimilazione però non ha conseguenze soltanto positive. Già nel 1901, come ricorda Barbagli (2002) la seconda commissione d'inchiesta istituita dal Congresso americano sul tema già allora socialmente allarmante della criminalità degli immigrati, mentre arrivava a concludere che i bianchi nati all'estero erano un po' meno criminali di quelli nati negli Stati Uniti, sosteneva che «gli stranieri della seconda generazione, essendosi più abituati ai modi di vita del Paese, avendo preso più familiarità ed essendosi liberati dal controllo di genitori che hanno imparato a considerare ignoranti e antiquati, hanno un tasso di criminalità eccessivamente alto» (ibid., p. 16).

La prospettiva strutturalista, in cui acquistano particolare rilievo i processi di discriminazione, tende invece a rovesciare l'imputazione causale. Già

Piore (1979) parlava di “ribellione della seconda generazione”, contrappo-
nendola all'accettazione da parte dei padri, a lungo percepiti e autorappre-
sentati come immigrati temporanei, dei lavori umili e precari del settore
secondario del mercato del lavoro. Se non hanno successo nella scuola, e
se non riescono a trovare spazio nel mercato del lavoro qualificato, i gio-
vani provenienti da famiglie immigrate rischiano di alimentare un potenzia-
le serbatoio di esclusione sociale, devianza, opposizione alla società rice-
vente e alle sue istituzioni. Nella rilettura proposta da Gans, il dilemma è
nitido: «Se ai giovani sono offerti dei lavori da immigrati, ci sono buone ra-
gioni per pensare che li rifiutino. Entrano nel mondo del lavoro con stan-
dard americani e possono non avere familiarità con le condizioni dei Paesi
di origine, in base alle quali gli immigrati valutavano il mercato del lavo-
ro urbano. Né hanno gli obiettivi di lungo termine che persuadevano i lo-
ro genitori a lavorare molte ore per bassi salari. Sanno che non possono
essere deportati, sono in America per rimanervi e molto probabilmente
non sono obbligati a mandare denaro ai parenti che vivono nel Paese di
provenienza. Dalla loro prospettiva, i lavori da immigrati sono degradanti;
in più, attività illegali ed espedienti possono essere più remunerativi e for-
nire una migliore immagine sociale, specialmente quando la pressione del
gruppo dei pari è presente» (1992, p. 182). Anche secondo la grande inchie-
sta condotta in Francia da Tribalat (1995), i ragazzi (maschi) nordafricani ap-
paiono particolarmente sensibili all'immagine svalorizzata dei padri e cer-
cano di sfuggire al destino di riprodurla. Si forma così uno scarto tra l'im-
magine sociale cui questi giovani aspirano, superiore a quella cui potrebbe-
ro ambire sulla base dei loro risultati scolastici, e l'immagine negativa che
la società francese ha di loro.

Nell'analisi possono poi entrare suggestioni di matrice costruzionista. Il rap-
porto tra destino delle seconde generazioni e autoconservazione della so-
cietà può essere letto come la proiezione di un classico timore della so-
cietà adulta nei confronti dei giovani: il timore che non accettino d'intro-
iettare e di riprodurre l'ordine sociale esistente. Tante discussioni, e anche
tante commesse di ricerca, sui “valori” dei giovani, sul senso che attribui-
scono al lavoro, sulla valutazione che danno delle varie istituzioni sociali,
sottendono questo dubbio sulla “lealtà” dei giovani rispetto al mondo edi-
ficato dagli adulti. Il timore cresce quando si tratta di giovani di condizione
popolare, per definizione svantaggiati nella distribuzione dei benefici del-
l'appartenenza alla società e dunque più inclini all'insoddisfazione e al ribel-
lismo. Perlmann e Waldinger (1997) ricordano che all'inizio del ventesimo
secolo le seconde generazioni americane di classe operaia avevano svilup-

pato una cultura oppositiva che spaventava gli osservatori di classe media (come, potremmo chiosare, è avvenuto molte altre volte e in luoghi diversi). Ma quella cultura oppositiva era anche, al proprio interno, una “cultura della solidarietà”, che ha aiutato i lavoratori di classe popolare a conquistare un’occupazione stabile e un benessere crescente.

Nel caso dei giovani immigrati la diffidenza della società adulta raggiunge l’acme, giacché qui si tratta non solo di giovani di condizione sociale modesta, ma anche di “intrusi”, figli di estranei non accettati come membri a pieno titolo di quella “comunità immaginata” che è la nazione (Anderson 1996). Acquista poi precise caratteristiche di genere, giacché i giovani immigrati temuti come minacciosi sono generalmente maschi, percepiti come potenziali portatori di un’aggressività fisica e di disposizioni sovversive. DeWind e Kasinitz (1997), commentando diverse pubblicazioni americane sul problema dell’integrazione dei nuovi immigrati e dei loro figli, rilevano l’“ansia di assimilazione” della società ricevente e le sue pretese di “anglo-conformità” escludente, mettendo in discussione l’asserito successo del cosiddetto *melting pot* del passato, giudicato una nostalgica invenzione retrospettiva. Per riprendere un loro esempio, gli ebrei dovettero lottare a lungo sul piano politico, tra il 1920 e il 1950, per superare le restrizioni che limitavano l’accesso dei loro figli alle istituzioni educative di élite (e anche i cattolici, si potrebbe aggiungere, dovettero faticare non poco per superare i pregiudizi diffusi e le barriere istituzionali).

Timori e riserve circa l’integrazione dei giovani di origine immigrata non sono privi di conseguenze pratiche. Rischiano infatti di innescare i circuiti della marginalità che si autoalimenta: da una parte, incanalando le seconde generazioni verso percorsi formativi e occupazioni “per immigrati”, operando discriminazioni nelle assunzioni, e istituendo “soffitti di cristallo” nelle carriere; dall’altra, generando sfiducia verso la scuola e verso l’equità della società ricevente, ripiegamento verso subculture oppostive e talvolta devianti, forme di autoghettizzazione: quella che Portes e Rumbaut (2001) definiscono *downward assimilation*, cioè l’assimilazione verso il basso. Con un gioco di parole, possiamo ricordare che le tre A (accento, ascendenza, apparenza) continuano a pesare sui destini delle seconde e persino delle successive generazioni, ancor più nel caso delle cosiddette “minoranze visibili”, per le quali il colore della pelle è un marcatore indelebile di “diversità” (per un parallelo europeo, cfr. Wrench, Rea, Ouali 1999).

Un elemento problematico di queste posizioni può essere rintracciato nel latente giustificazionismo a cui possono dar luogo: se la causa dei fallimenti e delle manifestazioni devianti può essere ricondotta ai processi di cate-

gorizzazione e di chiusura delle opportunità da parte delle società riceventi, allora i giovani di origine immigrata sono sollevati dalla responsabilità per le loro azioni e forse - nelle visioni più estreme -, non possono neppure fare nulla per migliorare il proprio destino. L'esempio della classe operaia del secolo scorso mostra invece che ampie porzioni della società etichettate come pericolose e di fatto confuse con le componenti marginali e devianti, hanno saputo assurgere, attraverso la solidarietà interna, l'azione collettiva e il disciplinamento dei comportamenti individuali, a condizioni di rispettabilità sociale e di cittadinanza riconosciuta.

Non tutte le posizioni emerse nel dibattito inclinano però al pessimismo. Va ricordata almeno la prospettiva ispirata ai *cultural studies* e al post-modernismo, in cui i giovani di seconda generazione diventano gli alfieri della costruzione di nuove identità sociali, fluide, ibride, sincretiche e dunque i promotori di processi d'innovazione culturale nel segno del cosmopolitismo e del multiculturalismo quotidiano (E. Colombo, 2005a). In questo senso, l'invenzione di inedite forme di identificazione, nel nostro caso di italiani "col trattino" (marocchino-italiani, cino-italiani, ecc.), individua come risorsa la possibilità di riferirsi contemporaneamente a due mondi percepiti come distinti, di essere membri di un gruppo senza rinunciare ad altre possibili appartenenze (E. Colombo, 2005b).

Qui il dubbio riguarda le derive estetizzanti e, al fondo, etnocentriche che le suggestioni post-moderniste possono alimentare. È vero infatti che dai processi di mescolanza e di incontro, o come si usa dire, di meticcio, possono nascere nuovi generi musicali, inedite espressioni artistiche, fenomeni letterari, che suscitano interesse, attraggono, emozionano le raffinate élite cosmopolite delle società occidentali, sempre alla ricerca di sensazioni inusuali e atmosfere suggestive. Ma sorge la domanda: a che prezzo? Quanti rimangono dispersi lungo la strada o emarginati nei ghetti, per consentire ad un ristrettissimo numero di brillanti talenti di arricchire la nostra vita culturale? Quanta sofferenza devono sopportare gli immigrati e i loro figli per consentire alla cultura post-moderna di celebrare i fasti dell'ibridazione e del meticcio?

Integrazione economica e assimilazione culturale: un rapporto controverso

Già da queste prime pagine si può cogliere il differente percorso esplicativo che le diverse scuole di pensiero propongono: l'assimilazionismo, sebbene aggiornato e depurato di pretese normative, tende a preferire percorsi individuali di integrazione e ad attribuire la priorità all'adeguamento

ai codici culturali della società ricevente; le visioni strutturaliste pongono l'accento sulla discriminazione economica, considerandola responsabile della carente integrazione culturale; l'approccio dell'assimilazione segmentata enfatizza i differenti risultati dei vari gruppi etnico-nazionali, cercando di collegare il contesto di ricezione, le opportunità economiche e le risorse fornite dal gruppo di appartenenza. Appare evidente che il percorso tradizionale di assimilazione lineare su base individuale non è più l'unico possibile, e che varie articolazioni tra dimensione economica e dimensione culturale dell'integrazione delle seconde generazioni possono essere perseguite. Con l'inevitabile semplificazione degli schemi, mi sembra si possano individuare quattro traiettorie idealtipiche, incrociando le due dimensioni considerate (Tabella 1).

Tabella 1

I rapporti tra integrazione economica e assimilazione culturale delle seconde generazioni immigrate

		<i>Integrazione economica</i>	
		<i>Bassa</i>	<i>Alta</i>
<i>Assimilazione culturale</i>	<i>Bassa</i>	<p><i>Integrazione marginale:</i> Giovani immigrati inseriti in comunità marginali e discriminate, che sviluppano sentimenti oppositivi verso la società ospitante e le sue regole</p>	<p><i>Integrazione selettiva:</i> successo scolastico e progresso economico favoriti dal mantenimento di legami comunitari e codici culturali distinti</p>
	<i>Alta</i>	<p><i>Integrazione illusoria:</i> acquisizione di stili di vita occidentali, ma in mancanza di strumenti e opportunità per ottenere i mezzi necessari per accedere a standard di consumo corrispondenti</p>	<p><i>Integrazione lineare classica:</i> l'assimilazione culturale, con l'abbandono dell'identità ancestrale, procede di pari passo con l'avanzamento socio-economico</p>

La prima è quella dell'*integrazione marginale*, in cui una debole assimilazione culturale si salda con la povertà economica, con scarse possibilità di fuoriuscita da una condizione di esclusione, comportando un aggravamento dello svantaggio e della disoccupazione proprio nelle seconde generazioni. In America, Portes e colleghi sottolineano specialmente la confluenza con gli strati più poveri della popolazione dei ghetti urbani, parlando, come abbiamo ricordato, di assimilazione verso il basso (*downward assimilation*), che comporta l'assunzione di un'identità etnica reattiva, contrapposta ai valori e alle istituzioni della società ricevente, tipica dei ghetti urbani e delle minoranze storicamente discriminate.

In Europa più spesso, dal versante strutturalista qui prevalente, viene individuata un'altra traiettoria, che si esplica nella scansione tra socializzazione paradossalmente riuscita agli stili di vita e ai consumi delle classi giovanili, e persistente carenza di opportunità di miglioramento economico e sociale: si può proporre in proposito il concetto di "*integrazione illusoria*". La terza traiettoria è quella dell'*integrazione selettiva*, in cui la conservazione di tratti identitari minoritari, rielaborati e adattati al nuovo contesto, diventa una risorsa per i processi di inclusione e in modo particolare per il successo scolastico e professionale delle seconde generazioni. Il dibattito in proposito verte sull'influenza dei livelli di istruzione dei genitori e delle condizioni economiche della famiglia d'origine, su quanto pesino questi elementi convenzionali della stratificazione sociale e quanto contino invece i fattori propriamente culturali ed etnici nella riuscita delle seconde generazioni. Il fatto che in America i flussi migratori post-1965 siano prevalentemente extra-europei, ma anche in buona parte qualificati, specialmente nel caso dell'immigrazione asiatica, rende complicata la distinzione tra i due tipi di variabili. Portes e colleghi sostengono tuttavia che, neutralizzato l'effetto delle altre variabili, la coesione di gruppo e la trasmissione di tratti culturali distintivi da parte delle famiglie si associano positivamente con il successo scolastico e la mobilità professionale.

La quarta traiettoria è quella dell'*integrazione lineare classica*, ossia quella tradizionalmente intesa, in cui l'avanzamento socio-economico si accompagna all'acculturazione nella società ricevente, e questa a sua volta comporta il progressivo abbandono dell'identificazione con un'appartenenza etnica minoritaria e di pratiche culturali distintive

Conclusioni: una coesione da costruire

Studiando le seconde generazioni immigrate, si entra in una sorta di laboratorio per l'analisi dal vivo dei processi che producono mutuo riconoscimento e coesione sociale. Sotto questo profilo, le seconde generazioni rap-

presentano un fattore di scompiglio degli assunti impliciti che reggono, in modo per lo più irriflesso e dato per scontato, le fragili identità nazionali dei Paesi riceventi. Specialmente in Europa, le identità nazionali si sono formate tra il XVIII e il XX secolo su presupposti di omogeneità storica, linguistica, culturale, biologica, spesso anche religiosa: le nostre sono nazioni fondamentalmente “etniche”. Questa supposta omogeneità fondava un sentimento del “noi”, forgiava obblighi di solidarietà e alimentava vincoli di reciprocità (cfr. Anderson, 1996). Dapprima l'arrivo, poi l'insediamento stabile di popolazioni straniere, infine la formazione di una seconda generazione non più etnicamente omogenea con la popolazione autoctona pongono in discussione questi presupposti: attestano che l'identificazione nazionale è un processo, non necessariamente associato con l'asserita omogeneità etnica della popolazione, e rivelano che la coesione sociale va costruita con sforzi consapevoli, politiche lungimiranti e investimenti di varia natura (Kymlicka, 1999).

Le famiglie immigrate, d'altra parte, vivono in molti casi profonde ambivalenze nei confronti dei figli che crescono nelle società ospitanti: ne auspicano la piena integrazione e l'avanzamento sociale, ma ne paventano un'assimilazione culturale che li allontani dall'identità ancestrale e li separi da loro. Anche per questo i conflitti identitari, di cui le seconde generazioni sono spesso l'oggetto, il pretesto o le apparenti protagoniste, toccano corde emotive profonde e scuotono tanto le società riceventi quanto le minoranze immigrate.

Il passaggio alla giovinezza e poi all'età adulta dei giovani di origine immigrata è dunque un terreno cruciale per lo studio dei processi di costruzione dell'identità personale e di integrazione sociale, in cui i soggetti si trovano a comporre riferimenti e stimoli diversi: da quelli tipicamente generazionali a quelli tradizionali mediati dalle famiglie e dalle reti comunitarie, a quelli derivanti dalla socializzazione formale e informale nelle società ospitanti, senza dimenticare i processi di eterodefinizione ed etichettatura a sfondo razziale, che possono provocare fenomeni reattivi di varia natura. Ne risultano differenti “strategie identitarie”, che possono spaziare dal cosmopolitismo, all'isolamento, al ritorno alle origini, al mimetismo (Bosisio *et al.*, 2005), insieme a una complessa e cangiante stratificazione di riferimenti e appartenenze.

Al tempo stesso la crescita dei figli di immigrati mette alla prova i dispositivi integratori delle società riceventi, ancora legati a una presunta omogeneità e coesione “naturale” delle società nazionali. È forse opportuno, a questo riguardo, sollevare un dubbio nei confronti del ruolo e delle possi-

bilità di azione dell'istituzione scolastica, che viene quasi ritualmente invocata in molti discorsi come il crogiolo dell'integrazione tra ragazzi di origine diversa. La scuola è certo importante, specialmente perché può fornire le risorse necessarie ai fini della mobilità sociale, ma non ci si può aspettare, per esempio, che determini le modalità di aggregazione informale e di impiego del tempo libero dei giovani. Contesti e spazi educativi extrascolastici acquistano rilievo e diventano cruciali sia per compensare le difficoltà di apprendimento, sia per offrire opportunità qualificate di socializzazione (De Bernardis, 2005; Ambrosini, Cominelli, 2004). Scuola, istituzioni extrascolastiche, famiglie e società locali sono dunque chiamate a interagire e cooperare per costruire luoghi educativi aperti e processi di inclusione reciproca.

È difficile oggi nutrire ancora illusioni ingenuamente illuministiche circa la ricezione del contributo che la conoscenza può arrecare ad una società in visibile affanno di fronte a trasformazioni epocali che fatica a comprendere, a governare e a metabolizzare. Ciò non di meno, credo dobbiamo avvertire la responsabilità e la tensione a prendere parte, con le risorse di cui disponiamo, alla costruzione di una società che non potrà che essere più complessa, differenziata e plurale di quella che abbiamo finora conosciuto. Discutere di seconde generazioni immigrate è indubbiamente una componente del compito a cui siamo chiamati come studiosi e operatori della formazione: aguzzare lo sguardo in direzione del futuro.

bibliografia

- Alba, R. e Nee, V.
1997 *Rethinking assimilation theory for a new era of immigration*, in "International Migration Review", vol. XXXI, n.4 (Winter), pp.826-874.
- Ambrosini, M.
2005a *Sociologia delle migrazioni*, Bologna, Il Mulino
- Ambrosini, M. e Cominelli, C.
2004 *Educare al futuro. Il contributo dei luoghi educativi extrascolastici nel territorio lombardo*, Osservatorio regionale per l'integrazione e la multietnicità, Ismu-Regione Lombardia, Milano
- Ambrosini, M. e Molina, S. (a cura di)
2004 *Seconde generazioni. Un'introduzione al futuro dell'immigrazione in Italia*, Torino, Edizioni della Fondazione Agnelli.
- Anderson, B.
1996 *Comunità immaginate. Origini e fortuna dei nazionalismi*, trad. it. Roma, Manifestolibri.
- Barbagli, M.
2002 *Immigrazione e reati in Italia*, Bologna, Il Mulino (seconda edizione).
- Bosisio, R., Colombo, E., Leonini, L. e Rebughini, P.
2005 *Stranieri & italiani. Una ricerca tra adolescenti figli di immigrati nelle scuole superiori*, Roma, Donzelli

- Brubaker, R.
2001 *The return of assimilation? Changing perspectives on immigration and its sequels in France, Germany and the United States*, in "Ethnic and racial studies", vol. 24, n.4, pp.531-548
- De Bernardis, A. (a cura di)
2005 *Educare altrove*, Milano, F. Angeli.
- DeWind, J. e Kasinitz, P.
1997 *Everything old is new again? Processes and theories of immigrant incorporation*, in "International Migration Review", vol. XXXI, n.4, 1997, pp.1096-1111.
- Gans, H.J.
1992 *Second-generation decline: scenarios for the economic and ethnic futures of the post-1965 American immigrants*, in "Ethnic and racial studies", a.15, n.2, pp.173-192.
- Kasinitz, P., Waters, M.C., Mollenkopf, J.H., Anil, M.
2002 *Transnationalism and the children of immigrants in contemporary New York*, in Levitt e Waters (2002), pp.96-122.
- Kymlicka, W.
1999 *La cittadinanza multiculturale*, trad.it. Bologna, Il Mulino
- Perlmann J. e Waldinger R.
1997 *Second generation decline? Children of immigrants, past and present – A reconsideration*, in "International Migration Review", vol. XXXI, n.4 (Winter), 1997, pp.893-921
- Piore M.
1979 *Birds of passage. Migrant labour and industrial societies*, New York: Cambridge University Press.
- Portes, A.
2004 *For the second generation, one step at a time*, in T. Jacoby (ed.), *Reinventing the melting pot*, New York, Basic Books, pp.155-166.
- Portes, A., Fernandez-Kelly, P. e Haller, W.
2005 *Segmented assimilation on the ground: the new second generation in early adulthood*, in "Ethnic and Racial Studies", vol.28, n.6, pp.1000-1040.
- Portes, A. e Rumbaut, R.G.
2001 *Legacies. The story of the immigrant second generation*, Berkeley-New York. University of California Press-Russel Sage Foundation.
- Queirolo Palmas, L.
2006 *Prove di seconde generazioni. Giovani di origine immigrata tra scuole spazi urbani*, Milano, FrancoAngeli
- Queirolo Palmas, L. e Torre, A. (a cura di)
2005 *Il fantasma delle bande. Giovani latinoamericani a Genova*, Genova, Fratelli Frilli
- Rumbaut, R.G.
1997 *Assimilation and its discontents: between rhetoric and reality*, in "International Migration Review", vol. XXXI, n.4 (Winter), 1997, pp.923-960
- Tribalat, M.
1995 *Faire France. Une grande enquête sur les immigrés et leurs enfants*, Ed. La Découverte, Paris
- Walzer, M.
1987 *Sfere di giustizia*, Milano, Feltrinelli
- Wrench J., Rea A. e Ouali N. (eds.)
1999 *Migrants, ethnic minorities and the labour market*, London, MacMillan.
- Zhou, M.
1997 *Segmented assimilation: issues, controversies, and recent research on the new second generation*, in "International Migration Review", vol.31, n.4, pp.975-1008.